

**Visioni**

**Narrativa - Saggistica**

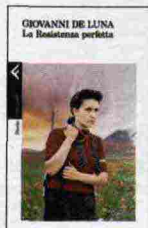
**Da un diario di ragazza**

**Giuseppe Berta**

**SAGGI** C'è un angolo di Piemonte profondo, situato tra l'area di Pinero-lo e la provincia di Cuneo, che occupa un posto importante nella geografia della Resistenza, perché ne riassume nitidamente i caratteri. È la zona tra Barge, Bagnolo, Cavour: luoghi di una campagna che è stata aspra e povera, intrisa della cultura materiale di una montagna plasmata dalla scabra esistenza contadina. In questi luoghi, Giovanni De Luna rintraccia le testimonianze più esemplari dei modi in cui venne vissuto il periodo resistenziale, fino a indicare in quell'esperienza, insieme particolare e universale, il suo paradigma ("La Resistenza perfetta", Feltrinelli, pp. 254, € 18).

È la ricostruzione di un clima e di un ambiente che si ritrova per intero nelle scelte resistenziali. Comportamenti e mentalità sono rivissuti attraverso il diario di una giovanissima aristocratica, Leletta d'Isola, partecipe con lucida

passione degli eventi successivi alla crisi del fascismo. Cattolica e antifascista, Leletta incarna le aspirazioni morali di una nuova Italia, che matura a contatto con alcune personalità di grande prestigio. Come Pompeo Colaianni ("Barbato"), un ufficiale dell'esercito che sale in montagna coi suoi uomini dopo l'8 settembre. E come il giovane intellettuale comunista Antonio Giolitti che, ferito nel 1944, dovrà riparare in Francia per essere curato. Lì comporrà un diario ("Di guerra e di pace. Diario partigiano 1944-45", a cura di Rosa Giolitti e Mariuccia Salvati, Donzelli, pp. 130, € 18), che si segnala, oltre che per la propria qualità culturale, per essere una delle espressioni più compiute di quella «moralità della Resistenza» su cui ha richiamato l'attenzione Claudio Pavone.



**Orson scatenato**

**Francesco Troiano**

**SHOWBIZ** Alfred Hitchcock? «Pigro e megalomane». Marlon Brando? «Un salsiccione». Humphrey Bogart? «Altoborghese che cercava di fare il duro». Charlie Chaplin? «Per vari aspetti, profondamente cretino». John Landis? «Pezzo di merda fatto e finito». Quel che avete letto è un florilegio, un mero assaggio, della schidionata di giudizi tranchant sui propri colleghi sciorinati da Orson Welles nel corso di tre anni di pranzi, fra il 1983 e l'85, a un tavolo riservato del Ma Maison, ristorante chic di West Hollywood. A raccoglierne le confidenze è Henry Jaglom, pure egli cineasta e infatuato dei film del nostro, sino al punto da farsene scriba zelante. In occasione del duplice anniversario orsoniano, 100 anni dalla nascita e 30 dalla morte, esce da noi "A pranzo con Orson" (Adelphi, pp.240, € 26): assieme alle conversazioni con Peter Bogdanovich e alla biografia di Barbara Leaming, il più godibile libro che sia mai stato scritto su di lui. Incurabile piantagrane, genio volubile e figura bigger than life, Welles s'attarda tra risentimenti e paranoie, rasentando addirittura il razzismo (mai prenderebbe Hoffman, Pacino, De Niro: «Niente nani etnici. Non voglio gente scura con la faccia strana»). Non gli è riuscito quello che il personaggio più "suo", il marinaio O'Hara, nel finale de "La signora di Shanghai" diceva essere la cosa più importante: saper invecchiare bene. Certo, ha pagato caro l'amore per il cinema: il suo isolamento è la riprova delle difficoltà di un'arte da sempre legata alle regole dell'industria ad accettare autori personali, magari costosi, per nulla consolatori.

**Un papa incontra un frate**

**Massimo Donà**

**FILOSOFIE** È realmente accaduto che un papa rinunciasse al soglio pontificio; proprio come profetizzato da Nanni Moretti nel film "Habemus papam". Su tale evento torna ora a riflettere, con un breve ma intensissimo racconto, Sergio Claudio Perroni. Si tratta di "Renuntio vobis" (Bompiani, pp.98, € 15), un testo fatto quasi esclusivamente di citazioni dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, e strutturato come un dialogo, dapprincipio misurato e meditativo, ma poi violentissimo, tra le ragioni di una sofferta rinuncia e l'accusa per non aver compreso il senso più profondo del messaggio evangelico. A confrontarsi sono qui un papa dimissionario e un misterioso frate che viene, da lontano, a fare visita allo sconfitto, e che scopriremo poi essere il Signore in persona. D'altro canto, estremo è il compito per chiunque, da cristiano,

venga chiamato a rinnegare se stesso, cioè a prendere la propria croce e seguire "la via", accettando di farsi carico del male di cui è impregnato il mondo. Perché è quasi naturale la tendenza a giustificare le proprie mancanze e debolezze. Così come sembra innata la tendenza a chiedere ragione del giudizio di cui si venga fatti oggetto, anche quando si tratti del giudizio di Dio. Lo sapeva bene Giobbe. E lo sa anche Perroni, che dimostra di saper interrogare con intensa partecipazione - sia pur in forma narrativa - il cuore profondo di ogni autentica teologia. Costringendo tutti noi a tornare a confrontarci con le aporie connesse a quel Bene che, non a caso, avrebbe finito per inquietare ogni sincera esperienza filosofica.

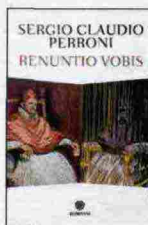


Foto: Archivio Alinari/Firenze, Gallerystock